



Gilda Bartoloni

Le città etrusche e gli altri: l'esempio di Veio

Testo introduttivo

Veio, città di frontiera, vissuta a stretto contatto con popoli d'altra stirpe e d'altra lingua, quali i Latini, i Capenati e i Falisci, ha da sempre assolto il ruolo di "ponte" tra Etruschi e Latini, tanto da essere riconosciuta maestra di civiltà per questi ultimi, come è evidente all'epoca dei re etruschi di Roma.

Sin dal momento più antico del suo insediamento sul pianoro la comunità veiente appare aperta ai traffici e ai contatti anche con genti di diverse culture.

Nella zona di Veio la più antica testimonianza di una frequentazione stabile risale all'età del Bronzo recente. Negli scavi effettuati nell'ambito della Soprintendenza Archeologica per l'Etruria Meridionale in collaborazione con la cattedra di Etruscologia e Archeologia Italica della Sapienza è stato riconosciuto un piccolo insediamento lungo il versante settentrionale prospiciente l'altopiano di Veio. Ad una prima fase, che frammenti di anse a protome zoomorfa e di ciotole carenate rinvenuti in giacitura secondaria inseriscono nella fase avanzata dell'età del Bronzo Recente, ne segue un'altra, documentata da una capanna ellittica (m 6x4) attribuibile all'età del Bronzo Finale I-II. Particolarmente interessanti i frammenti con scanalature parallele e archetti pendenti che testimoniano nel Bronzo finale l'inserimento di Isola Farnese, attraverso la bassa valle del Tevere e i suoi affluenti (Cremera, Fosso Galeria), con il litorale laziale. Una probabile collocazione cronologica ad un momento piuttosto antico dell'età del Bronzo Finale è stata ipotizzata per il rasoio bitagliante recuperato nel 1960 nella necropoli di Quattro Fontanili pertinente al tipo Croson di Bovolone di Bianco Peroni. Il contesto di rinvenimento potrebbe però essere più recente.

L'abbandono del piccolo insediamento trova riscontro nel resto dell'Etruria Meridionale: in una fase non avanzata del Bronzo Finale (BF3A) si nota un abbandono definitivo di abitati anche più importanti come Luni sul Mignone, L'Elceto, Monte Rovello o Norchia e sembra registrarsi una rottura completa dalle fasi precedenti, associata ad un forte aumento delle sepolture da riconnettere anche ad un aumento demografico collegato verosimilmente a mutamenti in atto. Il territorio, precedentemente occupato capillarmente, comincia ad essere via via abbandonato a favore dell'occupazione dei pianori, sedi delle città storiche. Ricognizioni e scavi come quelli dell'Università di Milano e della Soprintendenza Archeologica per l'Etruria Meridionale fanno attribuire all'ultima fase del Bronzo Finale l'inizio dell'occupazione di Tarquinia e di Vulci.

Più scarsa le testimonianze del momento finale dell'età del Bronzo per Veio, dove conosciamo la nota tomba 838, rinvenuta nella più tarda necropoli di Casal del Fosso tra tombe tardovillanoviane o dell'Orientalizzante Antico, con corredo che mostra evidentissimi contatti con l'area falisca.

Questa sepoltura è stata variamente collegata all'abitato di Isola Farnese, o ad un ipotetico insediamento da porre sul pianoro presso la porta NordOvest, indiziato da un frammento con tipica decorazione protovillanoviana, rinvenuto sporadico.

Per ora sembrerebbe che altre attestazioni sul pianoro Veio più antiche del villanoviano non vi siano: non ne sono state trovate né nelle ricognizioni della British School, né in quelle dell'Istituto di Topografia né tantomeno negli scavi del Progetto Veio della Sapienza.

Nel processo sinecistico che caratterizza l'inizio dell'occupazione delle grandi metropoli etrusche a Veio si raggruppano le comunità che abitavano dal lago di Bracciano al Tevere, comprese l'area falisca e capenate. Il riferimento ad Halesos, figlio di Saturno, mitico fondatore di Faleri nella genealogia del re veiente Morrio (Serv. *Ad Aen.* VIII, 285), potrebbe adombrare questo stretto rapporto tra Veio e l'agro falisco.

Per l'inizio della prima età del Ferro le ricognizioni e gli scavi stanno mostrando un'occupazione rada, a piccoli gruppi, ma dislocata su tutto il pianoro, generalmente sui margini. Di notevole interesse è lo scavo di Francesca Boitani negli anni 2003-2006 presso Porta Caere, attualmente ripreso. E' stata rinvenuta parte di una grande capanna a pianta ovale al centro della quale è stata rinvenuta una sepoltura entro una fossa terragna con lo scheletro di una donna di 35 anni con pochi elementi del corredo in bronzo. In connessione stratigrafica con la capanna e la sepoltura è stato messo in luce un impianto per la produzione ceramica con due fornaci eccezionalmente conservate. I resti dei vasi sono riferibili per lo più a vasi biconici decorati a pettine (Veio IA-B). La collocazione della sepoltura, del tutto anomala in un'area di abitato, qui in relazione con le fornaci, ha fatto supporre a Francesca Boitani che la "Signora" doveva aver rivestito un particolare ruolo sociale connesso all'attività produttiva della ceramica nell'ambito della comunità.

L'unico complesso, per ora riconosciuto, con un gruppo di capanne è quello di Piazza d'Armi, con capanna ovale dal carattere cultuale e tondeggianti le altre. La capanna ovale includente una tomba a fossa, può essere interpretata come una sorta di cappella funeraria eretta per la venerazione di una morte d'eccezione, un evidente culto familiare. Una serie di fosse circolari circostanti sono interpretabili come resti di fornaci o di altre attività produttive e definiscono il gruppo insediato a Piazza d'Armi come autosufficiente.

Possiamo ricostruire per questo periodo un'articolazione del pianoro in diverse contrade, "quartieri", autosufficienti, cioè costituiti ciascuno da strutture abitative, da strutture produttive e verosimilmente luoghi per il culto.

Il tipo di insediamento che appare comunemente non solo nell'Etruria propria, ma anche nei centri periferici, è quello di un abitato ubicato su un pianoro di grandi dimensioni o su una collina-acrocoro di media grandezza e di due necropoli o due gruppi di necropoli poste generalmente a settentrione e a meridione, ma anche a oriente ed occidente. Il gruppo settentrionale di Veio, con le necropoli di Grotta Gramiccia e Quattro Fontanili, appare come il principale, la necropoli posta a meridione (Valle La Fata), numericamente inferiore ma con caratteri di eccellenza. La pluralità di necropoli è stata attribuita alla volontà dei gruppi familiari di distinguere i vari siti di provenienza.

A mano a mano che ci si allontana dai decenni iniziali dell'VIII secolo a.C., si fa più evidente il processo di differenziazione economica all'interno del corpo sociale, evidente nelle tombe che contengono materiale sempre più numeroso e ricco e che mostrano visibili segni di dislivello sociale. Si delinea così una *élite* in cui la donna è privilegiata quanto l'uomo e riceve uguale profusione di beni. I corredi funerari esibiscono un progressivo aumento qualitativo e quantitativo del materiale del corredo; alcune deposizioni si evidenziano rispetto alle altre mettendo in risalto il movimento interno delle comunità.

E' stata fissata nel corso dell'VIII secolo infatti la nascita dell'aristocrazia medio-tirrenica. Nella prima metà del secolo si nota una contrapposizione tra alcuni individui connotati come persone di rango e il gruppo che conserva la consueta omogeneità. Nelle singole comunità emergono alcuni corredi maschili (in genere di guerrieri) e femminili. I materiali pertinenti a queste deposizioni evidenziano frequenti rapporti tra personaggi eminenti: troviamo materiale enotrio in Etruria, materiale villanoviano nel Lazio, in Campania, fino in Calabria. Nei sepolcreti le tombe appaiono raggruppate per piccoli gruppi, indubbiamente familiari: l'esame della stratigrafia orizzontale dei sepolcreti di Veio evidenzia una articolazione delle tombe in gruppi più o meno consistenti, probabilmente pertinenti a gruppi familiari allargati, riconoscibili non solo in base alla loro disposizione sul terreno, ma anche per la concomitanza di caratteri peculiari del rituale e del corredo.

Il progressivo aumento degli elementi esotici testimoniano uno scambio sempre più stretto ed organizzato con persone provenienti da altre sponde del Mediterraneo: Greci innanzitutto, ma anche genti vicino-orientali (relazione F. Sciacca). La popolazione con cui vennero in contatto i Greci e i Fenici appare ampiamente articolata, pienamente interessata agli scambi, pronta quindi a ricevere qualsiasi stimolo provenisse dall'esterno. Ne è prova il subitaneo accoglimento delle nuove tecniche ceramiche e quindi di artigiani stranieri. Nonostante recenti rinvenimenti sia lungo la valle tiberina, specie a Ficana, che a Cerveteri, Veio, tra IX e VIII secolo (Veio IIA) sembra ancora il privilegiato luogo di arrivo di queste mercanzie in una fase precoloniale. E' a Veio che nasce la più antica produzione di ceramica depurata dipinta d'imitazione. Nelle relazioni di V. Nizzo e S. Ten Kortenaar si tenterà di delineare tali rapporti, approfondendo prevalentemente due specifiche classi di materiali, la ceramica di impasto rosso e quella geometrica di importazione e d'imitazione, che verranno esaminate sia dal punto di vista tecnico-produttivo che da quello tipologico e, in senso più lato, socio-culturale, allo scopo di valutare l'apporto che tali oggetti e, conseguentemente, i loro artefici (siano essi indigeni o immigrati) hanno recato alla comunità veiente nel corso dell'VIII secolo a.C.

E' indubbio che alla testa di questi traffici dobbiamo riconoscere delle figure egemoni, dei re che li gestiscono. Che a Veio, già in una fase così antica, fossero attestate figure di re, può essere adombrato nel *Vel Vipe*, che apostrofa Amulio, quindi precedente Romolo di due generazioni, in una pretesta di Nevio. Alcune verghe di bronzo, rinvenute sempre rivestite da grossi grani d'ambra, piegate ritualmente, attestate nell'inoltrato IX secolo da Bologna a Tarquinia e a Veio con un singolo esemplare per necropoli sono state interpretate come <bastoni di comando> e potrebbero suggerire l'esistenza di tali figure ai vertici della comunità.

Gli aristocratici etruschi tendono ciascuno a presentarsi come un *rex* all'interno del proprio nucleo, sia esso la *familia* più o meno allargata o la *gens*, la *curia* o il *populus*. A Veio dagli anni centrali dell'VIII secolo a.C. per tutto il VII e la prima metà del VI si riconoscono figure di capi che presentano notevoli analogie con quelle dei sette re di Roma, quali ci riferisce la più antica storia di Roma.

Ad una figura di guerriero dotato di tutti i poteri del comando, sepolto con lo speciale rito incineratorio e con le ceneri raccolte in una prezioso ossuario di bronzo coperto da elmo e protetto da uno scudo con evidente significato antropomorfo (Quattro Fontanili, tomba AA 1), la cui morte deve essere datata nei decenni posteriori alla metà dell'VIII secolo a.C., segue quella di un re fortemente connotato per il suo valore nelle istituzioni religiose, esattamente come la tradizione ci riferisce per il secondo re di Roma, Numa Pompilio. La tomba 1036 della necropoli di Casal del Fosso, scavata nel 1915, ma restaurata solo nel 2001 (a cura di Francesca Boitani), presenta il defunto coperto da due scudi bilobati; il resto dell'armatura è costituito dall'elmo crestato, dalla corazzina costituita da due dischi di lamina di bronzo, da due spade, da lance e dal *currus* individuato dai due morsi equini di bronzo. Corredano la deposizione uno scettro, una mazza e due vasi di bronzo d'importazione danubiana. L'armatura composta di corazzina, di doppi scudi, di spada e di lancia appare usuale nelle tombe laziali di X secolo a.C., cioè in un'epoca in cui le deposizioni formali sono prerogativa dei capi dei villaggi per lo più a carattere familiare. L'utilizzo di questo tipo di armatura in un contesto decisamente recenziore appare quindi indubbiamente di carattere simbolico e rituale. Al sacerdozio dei *Salii* fondato appunto da Numa, ma attestato anche in epoca più tarda sia in ambito latino che etrusco, è stato collegato il personaggio deposto nella tomba veiente. Strettamente legata al culto dei *Salii* è la mazza, riconosciuta tra gli oggetti del corredo, da battere sugli *ancilla*, cioè sugli scudi bilobati. Suggestivo è il riferimento per questa tomba a Morrio, re dei Veienti che Servio nell'epitome dell'Eneide Virgiliana avvicina a Numa Pompilio nell'introduzione del culto dei *Salii*. La sua supposta discendenza da Halesos potrebbe far ritenere la necropoli di Casal del Fosso, da cui proviene la citata tomba 838, come legata al nucleo dei primi abitanti di Veio provenienti dall'area falisca.

Sempre nella stessa necropoli la tomba 871, di almeno un ventennio più tarda, presenta anch'essa caratteri di eccezionalità, con un elmo con cresta altissima, un flabello trapezoidale, un'armatura completa, uno scettro e un poggiapiedi, simbolo indubbio del trono e forse un *rython* di bronzo di origine assira. Evidente appare il voluto riferimento ad un monarca orientale (v. relazione F. Sciacca).

Le recenti scoperte rivalutano il ruolo di Veio anche nell'immediata fase successiva (fine VIII – prima metà VII secolo a.C., Orientalizzante antico e medio), generalmente considerato inferiore rispetto a Caere e a Roma. Un arricchimento significativo nel panorama dell'Orientalizzante antico veiente ci viene dal ritrovamento a Veio della Tomba dei Leoni Ruggenti, la più antica tomba dipinta etrusca (700/690 a.C.), così denominata dallo straordinario fregio di belve feroci raffigurato in atteggiamento aggressivo sulla parete di fondo. L'esame delle nuove testimonianze permette di definire in modo assai più articolato la produzione artistica di personalità, come il Pittore di Narce, fortemente dipendente, all'inizio della sua attività, da formule del tardo-geometrico attico per il tramite pithecusano (relazione F. Boitani, S. Neri, F. Biagi).

La presenza nella necropoli di Veio-Picazzano della statua di una figura in trono può ipotizzare l'esistenza di un *enclave* di artisti orientali, architetti e scultori, a Veio all'inizio del VII secolo a.C., come presupposto anche per la produzione di certe decorazioni a filigrana e granulazione su gioielli di forma locale: si può fare riferimento alla diaspora di artigiani provenienti dai piccoli stati nord-siriani dopo le conquiste assire, specificatamente quelle del periodo 738-708 a.C. (relazione I. Van Kampen).

La documentazione del periodo definito Orientalizzante recente proviene essenzialmente dai luoghi di culto. I corredi vanno via via impoverendosi a causa di norme suntuarie.

Il tempio ad *oikos* di Piazza d'Armi presenta una decorazione del tetto che risulta tra le più antiche del panorama etrusco-italico (*decorative systems using primarily military scenes*). A Veio si trovano infatti esempi precoci di un sistema decorativo con scene militari che viene in seguito diffuso in diversi centri etruschi fino al 550-540 a.C. circa. Caratteristiche sono le lastre di rivestimento con processione di carri in una scena comunemente descritta come "partenza del guerriero", spesso accompagnata da cavalieri armati, iconografia ampiamente attestata nella ceramica corinzia. Il tetto di questo sistema include anche antefisse a testa femminile e tegole di gronda con motivi floreali (relazione N. Winter).

Coevo è l'inizio del culto a Portonaccio, nel santuario, che pur sconosciuto alla tradizione letteraria, finì col primeggiare, a giudicare dall'arredo architettonico e votivo, tra quelli non solo di Veio ma dell'intera Etruria. In questa prima fase del santuario il culto doveva essere ancora a cielo aperto intorno ad un altare dedicato a Minerva. La frequentazione "internazionale" è documentata dalle iscrizioni sulle offerte in bucchero, a cui si aggiungono offerte di piccoli contenitori portap profumo, di produzione greca e greco-ionica e figurine miniaturistiche in materiali diversi.

La ricchezza dei donari è ribadita da una statua virile panneggiata, il cui modello compositivo è quello dei *Manteljünglingen* di area ionico-orientale, che incontrò notevole fortuna ed appare elaborata, con leggere varianti, sia nella scultura che nella piccola plastica. La statua appare assegnabile ai decenni centrali della seconda metà del VI secolo a.C. e costituisce uno dei più antichi esempi di statuaria, realizzati dai *plastae* attivi presso il santuario che, in questo stesso periodo, prima dell'impianto del grande cantiere del tempio, elaborano prodotti di particolare raffinatezza (relazione M. P. Baglione).

Per quanto riguarda il tempio tuscanico l'esame dei materiali conservati nei magazzini ha evidenziato la ricchissima decorazione del tetto costituita da almeno una ventina di statue acroteriali (di cui solo le più famose come il celeberrimo gruppo di Apollo e Eracle sono conosciute nella letteratura archeologica) che ben chiarisce la notizia relativa al «Veiente esperto di coroplastica» chiamato da Tarquinio il Superbo per erigere la quadriga di Giove sul tempio capitolino.

La scoperta maggiore degli ultimi anni sono i lussuosi doni offerti nel santuario: di eccezionale interesse è il donario votivo fittile, opera di un artista legato alle coeve innovazioni artistiche greche, raffigurante Ercole introdotto nell'Olimpo da Minerva, soggetto già conosciuto nell'area tiberina dal più antico acroterio di Sant'Omobono, e strettamente connesso all'ideologia tirannica.

Gilda Bartoloni

Professore ordinario di Etruscologia e Archeologia Italiana
Dipartimento di Scienze dell'Antichità
Sapienza. Università di Roma
Piazzale Aldo Moro, 5 – 00185 ROMA ITALIA
E-mail: Gilda.Bartoloni@uniroma1.it